



## PER UNA FARFALLA INCONTRATA IN MARE

*Ammiro le farfalle, che lor brève  
Vita sia tanto amica della morte.  
Frali e dipinte, se la porta l'aria  
Cotesta schiatta lieve,  
Che accorre alla sua sorte  
Uguale e corta, sia la luce varia,  
Sia che le chiami il fuoco nella notte.  
E con quel vivo e silente volare,  
E su quell'ali d'anima s'attentano  
A mettersi per mare.*

Riccardo Bacchelli

## STATO DELLA PROSA FRANCESE

L'Antologia della nuova prosa francese messa in questi giorni in commercio da Kra e che completa l'Antologia della poesia uscita alcuni anni fa, presso lo stesso editore, mi suggerisce alcune osservazioni.

All'Antologia sono premesse alcune pagine. Eccone un riassunto:

Da dieci anni circa starebbe succedendo in Francia un vero rivolgimento della lingua e dello stile. Rivolgimento da attribuirsi alla gran voga del romanzo negli anni del dopo guerra; voga che avrebbe ridotto a farsi romanzieri chi per vocazione sarebbe stato critico, o poeta, o filosofo, o umorista, o drammaturgo, o attaccabrighe.

E ciascuno naturalmente ridotto a deformare, secondo le sue attitudini e la sua aspirazione, il genere letterario abbracciato per forza, parole, immagini, intrecci, il tutto fuori regola, avrebbero fatto irruzione nella prosa destinata ai lettori di storielle, cambiando i connotati alla lingua.

Un altro impulso a tanta metamorfosi sarebbe venuto dalla grande popolarità delle traduzioni dal russo e dall'inglese, e delle traduzioni in genere.

E il suo tono particolarissimo questa prosa l'avrebbe chiesto a certa poesia, mia vecchia conoscente, amica delle analogie azzardate, d'una logica dissimulata, delle assonanze, delle allitterazioni, delle slogature sintattiche e d'ogni eleganza.

E avrebbe chiesto purezza alle fonti popolari, miti al romanzo d'appendice.

Temo che l'anonimo introduttore non veda bene che di sbieco. E' innegabile il flagello dei romanzi, già frenato.

E l'incauto alza un inno al lancio all'americana. E' innegabile che la civiltà moderna dispone di mezzi portentosi. Concedo che in tali mezzi riposano germi lirici. Li brucerà la vita se un artista non li stagnerà. Un tale sosteneva che basterebbe riprodurre con insistenza, su tutti i giornali, un invito al suicidio, redatto con energia, per, dopo poco, assistere al finimondo; non lo disdico. Ma se non fosse una falsità che oramai i mezzi tengono a stecchetto e soffocano la potenza spirituale, faremmo pietà ai sassi.

E' falso; e, badate, se quel tiro del suicidio generale andasse bene, sarebbe sempre colpa non dei giornali, ma del diavolo che ci avrebbe messo la coda, dettando l'invito.

E' l'uomo che infonde alle cose il soffio della sua crescente potenza, che moltiplica i suoi mezzi, che allarga il suo regno; l'uomo, la sua potenza spirituale, non i mezzi. So che l'ultimo degli uomini ha in sé la possibilità di muovere le montagne, e che il più illuminato non sa quasi nulla dell'universo che racchiude; so che ha riflessi universali persino un minimo nostro atto inconsulto, e che la capacità umana di controllo è ancora infima. Non nego i mezzi; esalto la potenza spirituale.

Togliete all'uomo il desiderio e l'orrore dell'eterno, toglietegli la lotta colla morte, toglietegli l'illusione, mutategli destino, e finisce quel poco di magia che gli resta; l'arte è sparita; è spento quel lumino che l'aiutava a intravedere nel suo abisso, a farsi padrone d'un grano di potenza.

Sfumerebbero presto i mezzi portentosi. Perché l'opera d'arte è realmente uno specchio magico; è all'ombra della notte dei tempi, e aureola di futuro la civiltà che vi si mirò, della quale è il riflesso meno provvisorio.

Dovremmo invece d'ora innanzi ricorrere a un'altra scala di valori, e esercitarci a giudicare delle varie qualità di bluff?

Il bluff potrà mettere in circolazione un nome, fruttare soldi a palate, non darà un raggio di gloria.

Ora, un'azione che non avesse fortuna che per via di bluff, o su quella china, la direi disumana, in ogni caso ostile ai fini dell'arte,

e diffiderei d'una civiltà che si rassegnasse a lasciare di sé segni così fatui.

Chi tocca la lingua nel nervo (un Montaigne, un Shakespeare, un Cervantès, un Goethe, un Dante) credete proprio che abbia tempo da perdere col mercante?

Ma quanti di quei romanzi hanno durato più di un quarto d'ora? E in quale dose, di quei romanzieri i migliori, e sotto quale aspetto, hanno manifestato novità di lingua?

E considerando come siamo chiamati a considerarla, la riforma come risultato di fatica collettiva, gli esempi che ci sono proposti, i venti prosatori della raccolta, non ci disingannano, ci portano sopra un altro terreno. Dal romanticismo in qua è meno raro che in altri tempi, il ricorso a una forma nella quale i vari generi letterari siano indotti a contaminarsi a vicenda, frequentissimo il caso d'un genere usato solo come pretesto. Alcuni teorici sono giunti persino a negarli i generi letterari, da quel di.

La domanda quindi che dovremmo rivolgerci sarebbe questa: quali dei venti campioni della nuova prosa francese hanno scritto romanzi in seguito alla gran voga del romanzo? Soupault? Chi può dire sia nato meno narratore che poeta? Il lavoro gli è leggero in modo sbalorditivo.

Un'altra obiezione: di quei venti, una buona dozzina, la maggior parte della loro opera l'hanno scritta prima dei famosi dieci anni. Nel 914, Gide era celebre; Proust era ignoto, ma *Du côté de chez Swann* era uscito l'anno prima, e, a quella data, la sua lingua e il suo stile erano già in pieno possesso delle loro risorse; Valéry era noto da pochissimi prima della guerra, ma *La soirée avec M. Teste* dal 1896 faceva il giro dei cenacoli; sin dal 1912, coll' *École des indifférents*, Giraudoux aveva trovato la sua maestria; *Mort de quel'un* di Romains è del 1911; A. O. Barnabooth di Larbaud, del 912; il Max Jacob del 909 ha fioretti da cedere a quello del 26. E potrei continuare.

D'altro canto, guardando i più giovani dei venti privilegiati — il più anziano (Gide) è del 1869, i più giovani (degli anziani sono dell'88 — Drieu La Rochelle (1893), Delteil (1895), Montherlant (1896), Soupault (1897), m'accorgo che la loro lingua e il loro stile non fanno a pugno colla lingua e lo stile dei più vecchi, che ciascuno, anche quando proclama d'essere in guerra con tutte le convenzioni, letterarie, politiche e morali, ha un gran timore di recare offesa alle parole e se ne serve con calcolo.

Chi dunque dovesse studiare l'evoluzione dello stile e della lingua in Francia, non potrebbe confinarsi negli ultimi dieci anni. Dovrebbe almeno esaminare un periodo di 30 anni, e gli converrebbe forse di contemplare un paesaggio più vasto, dall'angolo della rivoluzione romantica.

L'argomento principale dell'anonimo introduttore sarebbe poi fatto a fricciolate dal fatto che non solo la maggior parte dei venti si sono formati non avendo di mira il successo ma sprezzandolo, e uno di essi (Valéry) in un libro dal quale i giovani migliori si sono mossi, nella *Soirée*, giunse persino a mandare in malora la lettera, inadatta a cogliere il puro moto del pensiero. Vero è che Valéry s'è poi anche soffermato a lungo sul *metodo*, e che, di recente, faceva precedere una traduzione inglese della *Soirée*, d'una dichiarazione riconoscendo i loro meriti alle convenzioni. Ed è arcivero che il nettare gliel'hanno sempre fornito le convenzioni.

Anche osservando i giovani meglio dotati (Breton, Aragon) (non so per quali motivi non li hanno ammessi nell'Antologia — hanno forse rifiutato d'entrarci) bisognerà ammettere che essi fanno di tutto, anche con gesti idioti e odiosi, per isolarsi.

Mi pare insomma, sfogliando l'Antologia, d'essere ancora di fronte al dissidio — nell'ordine dell'arte — tra società e individuo che — mi si perdoni l'immodestia — in un mio articolo a proposito di Mallarmé, pubblicato dall' *Italiano* e dalla *Nouvelle Revue Française*, ho cercato di definire.

Questo dissidio è infiammato in Francia, dove la lingua tende a portare l'impronta d'una classe particolare, l'impronta della società forbita, l'impronta della borghesia, ecc.; e lo sforzo più notevole che sta compiendo in Francia — sforzo di più d'un secolo — è appunto quello di restituire una certa autonomia alla lingua.

Della debolezza del proprio argomento fondamentale dev'essersi accorto lo stesso introduttore, poiché nella seconda parte del suo scritto è costretto a riconoscere che ciascuno dei venti segue un'estetica propria, che ciascuno è ridotto a foggarsi il suo stile, ecc.

In questi dieci anni, ecco, nel campo morale, c'è realmente del nuovo.

Dall'affannarsi a ogni esperienza per ricavarne, attraverso un'inenarrabile pazienza, un atomo d'arricchimento di arte, siamo ora arrivati a vedere tutto chinarsi alla vita: pensiero, poesia, tutto, sottoporsi a un possesso della vita più crudo, più illimitato, intollerante, invasato. Il punto di mira del prosatore francese non è più quindi tanto nello splendore dell'espressione quanto nell'arricchimento del proprio essere: anima, mente, sensibilità.

Com'è accaduta la novità?

Stando al libro che abbiamo sotto gli occhi, ci troviamo davanti alle indicazioni seguenti: Un Gide che stimola all'inquietudine, che, spietato in tale specchio si esamina e scruta gli altri, e li avvia a vedersi profondamente, e mette in luce la tremenda, e feconda, facoltà umana di ritrovarsi simultaneamente diabolico e angelico;

Un Proust che dimostra apparenze le divisioni sociali, e reale nel consorzio umano, una grande anarchia sessuale;

Un Valéry diretto alla cima dove scienza e arte si fondono, luogo della parola alata;

Un Fargue da venti anni saccheggiato da quanti godono riputazione di dire una parola nuova;

Un Larbaud che abbraccia sempre più mondo in creature sempre più gustose e più agili;

Un Jouhandeau che incide e allumina consumato dalla grazia;

Un Drieu La Rochelle che dice di sé: « Scrivere non è inventare immagini come credono molti. Ma essi non hanno idea della vita che potrebbe unire quelle frasi e travolgerle in un movimento abbastanza largo per esprimere l'intero loro essere. Eppure non hanno il diritto di dire che scrivono se non quelli il discorso dei quali è percorso da un'urgenza che ne preme tutte le parti. Solo quelli hanno stile. Aragon e Breton sono di quei rari nelle mani dei quali la frase è lieve. Ma guai a chi nemmeno un libro saprà portare a compimento; tutta la sua opera cadrà nel letamaio, il peggio intrugliando il meglio »;

Un Paulhan che ha reso obbiettivo l'io più segreto per sceverare, indagando sui rapporti tra psicologia e parola, i lineamenti d'una nuova retorica.

Verso Paulhan si volgono grandi speranze.

Giuseppe Ungaretti

### A proposito di arte fascista

Sento deprecare da qualche parte il pericolo che in Italia, secondata dal nuovo andamento politico, possa farsi strada una arte neo-classica o neo-primitiva. Sarebbe fare offesa alla semplicità e schiettezza di questa nuova Italia che rinasce, quale fu sempre nelle epoche sue più creative, cattolica e popolare, dubitare che vi sia posto oggi per un'arte così falsa. Un neo-classicismo noi l'abbiamo già avuto, intendo la terza Italia. Fu il decoro e lo splendore della borghesia italiana, dal Carducci al d'Annunzio. E così pure abbiamo avuto un neo-primitivismo. È quello che fece della semplicità una maniera e un'affettazione. Preparato, per quel che riguarda il gusto della lingua, dall'abate Cesari, va sotto vari nomi che tutti possono essere compresi sotto la vasta definizione di romanticismo. No. Non è un'arte aulica né un'arte barbara che noi vagheggiamo dall'Italia di oggi. Ma un'arte ben più antica e sempre nuova, un'arte di popolo benchè classica, in cui si risenta cantare la nostra razza.

Vincenzo Cardarelli

“L'Italiano”, ha messo in vendita al prezzo di sole L. 40 la collezione completa dell'anno 1926, compresi i primi numeri rarissimi. La rilegatura è in tela Olona, impressa a colori. Per richieste, rivolgersi alla nostra Amministrazione.

### GALLERIA DI FAMIGLIA



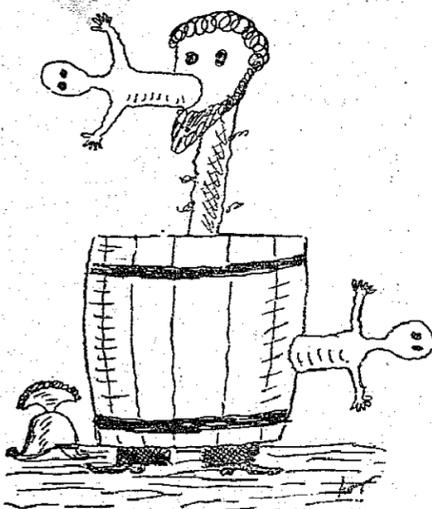
Giuseppe Ungaretti

Lo storico che fra cent'anni scriverà la storia di questo straordinario «Italiano», se pure in quel tempo userà ancora dedicarsi a simile professione, dovrà essere un bel tipo. Solo un matto potrebbe intraprendere un tale lavoro; ma vedrete che il matto si troverà. Intanto sarà per lui una bella pazienza a trovare le parole per dipingere, dopo Longanesi dalla voce grossa e dalle mani sciolte, dopo Cardarelli, Suchert e gli altri, proprio Ungaretti, l'uomo dai mezzi toscani e dai versi di diamante. Io non so come egli sia capitato qua dentro. Sarà stato un destino: e chi non è con noi, è contro di noi. Sul l'uscio dell'Italiano, c'è scritto un motto, che dice: Chi non piscia in compagnia o è un ladro o una spia.

Ungaretti è nostro amico dagli anni della guerra. Ci mandava cartoline postali in franchigia nelle quali la più naturale delle notizie prendeva, in quel suo modo di scrivere improvviso e musicale, carattere e figura di un poema in prosa, di un principio di lirica. Poi, verso la fine della guerra, giunsero le sue lunghe lettere da Parigi, i suoi progetti di raggruppamento letterario, veri saggi di critica in famiglia, e quelle distese descrizioni dell'ambiente artistico francese, in cui erano passate in rassegna le persone più importanti di codesto paese.

Ricordo il suo entusiasmo in occasione della stampa dei «Calligrammes» di Apollinaire. E, un anno dopo, quello che ci scrisse alla morte di Apollinaire. Nella biografia di Ungaretti, credo resterà indimenticabile quel giorno in cui, tornando dalla guerra, egli salivò le scale della casa di Boulevard Raspail n. 18, con un pacco di toscani in tasca, tutti di ottima scelta, da regalare all'amico. B trovò l'amico moribondo. Povero Apollinaire! Se visse oggi, fra tante cose che son cambiate, tra le idee che son tramontate e le mode finite, fra tante volpi che han perso il pelo, dall'Italia poco di buono gli giungerebbe, ma l'amicizia di Ungaretti la ritroverebbe sempre, eguale e tranquilla.

Il lucchese Ungaretti ha conservato, come gli uomini del suo paese che viaggiano il mondo vendendo le figurine di gesso, una quieta nostalgia per la nazione dove i suoi vagabondaggi trovarono un riposo. Ungaretti, attaccato alla Francia, è ancora il poeta italiano del risascimento che emigra, e trova liete accoglienze oltre alpe. Dal Petrarca in poi, questo destino si è ripetuto. L'italiano, specie se nato in una terra da cui si vede il mare, dice d'esser stanco e va a cercare paesi nuovi. Ora, egli è tornato. La sua casa è qui. La sua poesia, la più delicata e secreta forse del nostro tempo, ha ritrovato l'aria da respirare. Qui egli ha moglie, e gli è dato, tra le poche consolazioni, almeno quella «di allevare tranquillamente un figliolo».



Ecco Federico Valerio Cassio Ratti padre e madre dei Gracchi (Disegno di L. Longanesi)